

## Recensioni



**Costruzione sociale e pratiche terapeutiche.  
Dall'oppressione alla collaborazione**  
di Kenneth J. Gergen  
FrancoAngeli, 2018

Volume del 2006, inedito fino ad oggi in Italia, questo lavoro di Kenneth Gergen sembra arrivare da noi dopo che il tempo gli ha conferito una duplice valenza: limpida rassegna, ancora necessaria, dei principi della proposta socio-costruzionista in psicoterapia, e monito profetico, quanto mai attuale, verso le conseguenze e implicazioni delle più recenti derive individualistiche in psicologia. Il titolo (*Therapeutic Realities: Collaboration, Oppression and Relational Flow* in originale) è programmatico e contiene già in sé le coordinate della proposta: Collaborazione, Oppressione, Relazione.

Il cardine del discorso di Gergen è semplice e allo stesso tempo ancora rivoluzionario, nel senso più etimologico del termine: *“Non è nella mente individuale*

*che hanno sede i processi di conoscenza, la ragione, le emozioni e la moralità, ma nella relazione tra persone”* (p. 28). Quali sono le radici di questa posizione? L'autore ne cita diverse, dal costruttivismo (di cui pure si critica ancora 'l'anima' individualista) alle visioni sistemiche, dalla lezione di Wittgenstein al postmodernismo. Ma cosa vuol dire spostare il punto di vista dall'individuo alla relazione? Prima di tutto, è spostare l'attenzione alle premesse dei nostri discorsi, a come ne siamo (più o meno inconsapevolmente) co-artefici nelle nostre interazioni, ma anche a come, a loro volta, le nostre interazioni possibili, che sentiamo così 'nostre', siano figlie di altri macro-contesti relazionali. Il concetto 'classico' di mente, ad esempio, che costituisce il perno di tante impostazioni psicologiche individualiste, richiede, per generare effetti nella realtà, di essere accettato come 'regola del gioco': *“Per giocare, dobbiamo prima condividere l'idea che esista un 'mondo mentale' da una parte e un 'mondo materiale' dall'altra (cioè un 'qui dentro' e un 'là fuori') e che l'uno possa riflettere l'altro”* (p. 30). Il punto allora non è tanto 'preferire una spiegazione ad un'altra', nell'ottica di un giudizio di verità/falsità, quanto allenare la nostra sensibilità pragmatica e 'archeologica', chiedendoci: quali sono le implicazioni del prendere per vera una certa descrizione della realtà? Come si è formata questa descrizione? A chi giova? Inoltre, se non ci convince più l'idea di un copione indipendente dai suoi attori, se cediamo al fascino di esistere solo in relazione all'altro (*“Non è possibile che il significato appartenga a un singolo individuo”*, p. 44), allora *“la comunicazione consiste nel fatto che gli altri ci concedono il privilegio del significato”* (p. 45) e *“l'intera gamma di espressione di un singolo individuo – che pensa, sente, vuole, spera e così via – in realtà riceve significato solo grazie alle attività coordinate tra persone”* (ibid.).

Se 'è' così (se scegliamo di esplorare anche questa ipotesi tra quelle possibili) ne derivano implicazioni difficilmente trascurabili per quella disciplina relazionale che è la pratica terapeutica. E qui entra in gioco la dicotomia oppressione-collaborazione, che vuole indicare la differenza tra quegli approcci modernisti, in cui il terapeuta è in

posizione di vantaggio, nomina ('domina', in un'illusione di neutralità?) il mondo del 'paziente' (ma questo mondo, a questo punto, non è più del paziente...), perché conosce la verità, approcci per cui *"vediamo come il processo terapeutico si trasformi inevitabilmente nella lenta ma inesorabile sostituzione della storia del cliente con quella del terapeuta"* (p. 91), e quegli approcci postmodernisti, che non riconoscono verità assolute e trascendenti, ma figlie del contesto, e abbracciano ed esplorano l'idea che *"le narrazioni ricavano la loro utilità principalmente dagli scambi sociali"* (p. 97).

Da ciò deriva che 1) *"non esistono né malattia né sofferenza mentale senza una qualche forma di collaborazione culturale e sociale che dia origine a queste definizioni"* (p. 52); 2) nessun trattamento è di per sé terapeutico senza i contributi e le azioni del cliente, ovvero: il cambiamento è un'azione collaborativa; 3) *"delle tecniche specifiche o dei canoni fissi di pratica terapeutica finirebbero per ridurre questa capacità di coordinazione"* (p. 55); 4) infine, e soprattutto, è insufficiente il significato 'danzato' tra terapeuta e cliente se poi non è utilizzabile nel contesto sociale, dove altre interazioni invitano a coordinazioni continue. In sintesi, possiamo praticare una terapia che onori la realtà del cliente senza aderire al 'paradigma dell'analisi del problema', mostrando invece interesse per le conversazioni che generano più opzioni tra cui scegliere per andare avanti al di là del problema. *"Aiutare qualcuno a capire che non possiamo capire implica in primo luogo una liberazione dalla tirannia dell'autorità implicita alle credenze che ci governano"* (p. 102), restituendo ai linguaggi comuni il loro potere pragmatico, e declinando la collaborazione come diritto all'interpretazione.

Inoltre, vale la pena accennare a come l'autore ci metta in guardia rispetto ai rischi di certi entusiasmi verso una 'psicologia del discorso', che è spesso caduta in posizioni ingenua e solo apparentemente 'collaborative'. Ci ricorda ad esempio il rischio di reificare il discorso come se fosse una proprietà individuale (siamo fatti *con* le parole, non *di* parole), di considerare il significato come una forza di per sé, e dunque equiparare il (cambiamento del) discorso alla 'cura' stessa anziché valutarne la capacità, come detto, di generare nuove pratiche sociali; il rischio inoltre di favorire l'idea di *"una narrazione unica, un'unica versione della comprensione di sé"* (p. 98); il rischio, infine, di limitare il concetto di discorso allo scritto-e-parlato, che significa togliere il significato dalla relazione e dal suo 'esercizio', con buona pace degli odierni esegeti del 'testo', che vorrebbero raccontarci il senso del film da un solo fotogramma (viene da pensare al grande Carmelo Bene, che rimproverava i critici dei suoi testi di non cogliere il senso della performance dell'attore, al di fuori della quale la parola, da sola, non conta niente).

Se tutto questo non bastasse, nella parte finale del volume vi attende la dettagliata descrizione di come la premessa individualista abbia contribuito alla divulgazione dell'idea di malattia mentale, tra diagnosi ed espansioni del vocabolario psichiatrico, in una soppressione del dialogo e di voci alternative che farebbe impallidire Orwell: *"Di fatto, quelli che sperimentano le più intime ed intense esperienze con la sofferenza, con la terapia e con le sostanze farmacologiche non hanno praticamente alcuna voce in capitolo sulle decisioni che influenzano le loro vite"* (p. 154).

Infine, pur nella ricchezza di questo libro, sembra ingiusto ridurne il valore al suo contenuto. Non è semplicemente un catalogo di argomentazioni, per quanto brillanti. Probabilmente sarebbe piaciuto a Calvino, ai postmodernisti americani come Barth e Barthelme, a Borges, a Savinio e a tanti come loro, questo testo che rifiuta di essere semplicemente 'testo da leggere' e invita il lettore a dare il suo contributo, a non considerarlo una 'cosa ferma' ma un interlocutore vivo, grazie a cui potersi sempre chiedere 'che contributo posso dare al senso di questo testo?'. In altre parole, un libro

che legge mentre viene letto, e che vale forse più per quello che nel testo 'non c'è'. Mi riferisco alla capacità dell'autore di coinvolgere il lettore in un tentativo di 'fare tutto nuovo', come diceva Pound, in un 'invito a coordinarsi', come ricorda Diego Romaioli nella sua prefazione al volume, nella convinzione che il paradigma socio-costruzionista, e più in generale ogni nostra scelta di lettura del mondo, abbia una valenza e delle implicazioni politiche oltre che 'meramente' epistemologiche.

*A cura di Lorenzo Masoni*



**L'arte del dis-apprendere. Guida per genitori ed educatori alle difficoltà scolastiche, DSA e ADHD**  
di *Francesca Dellai*  
In.ediz Edizioni, 2019

“L'arte del dis-apprendere” è un libro sui DSA (Disturbi Specifici dell'Apprendimento) e su altre problematiche rilevanti nel contesto scolastico contemporaneo. Il libro è rivolto soprattutto agli insegnanti e ai genitori che vogliono sostenere il bambino e il ragazzino che sta trovando difficoltà di prestazione o di adattamento a regole, convenzioni e valori della scuola. Saper aiutare un bambino o un ragazzino nel suo percorso scolastico, infatti, non è affatto facile, né scontato. Spesso le buone intenzioni di un genitore o di un insegnante si trasformano in azioni dagli esiti inefficaci, quando non addirittura peggiorativi.

L'Autrice presta, dunque, al lettore la lente Interazionista per osservare ciò che passa sotto il nome di DSA e di altri acronimi della nomenclatura psicopatologica (ADHD, DOP, ecc.) relativa al contesto scolastico. Questa prospettiva le permette di mostrare a genitori e insegnanti il modo in cui le loro azioni pedagogiche e didattiche producono effetti sui loro figli e alunni.

L'Autrice ha il merito quindi di non dedicare “l'ennesimo manuale” sui DSA a “come sono fatti i bambini con DSA”, né ai criteri per definire le sindromi o, peggio, diagnosticare i bambini e i ragazzini. Propone altresì, dimostrando originalità, sette passi pratici per non incorrere nei classici errori da aiuto inadatto, rinnovando spesso l'invito a contemplare l'unicità di ogni storia, la sua complessità, fatta di specifiche e uniche risorse della persona, di irriducibili e imparagonabili attitudini.

L'Autrice mostra di possedere mappe interpretative sul tema di diversa matrice teorica, sia convenzionali che critiche, offrendo al lettore una sintesi maneggevole e comprensibile, utile al genitore e all'insegnante che si dichiarano dentro il mondo DSA. Si potrebbe dire “parla il linguaggio del suo utente”, si rende raggiungibile e leggibile da un pubblico che si attende un libro sui DSA. Non mira a decostruire il lessico o la fondazione del tema, tuttavia offre parallelamente riflessioni sistemiche, costruttiviste, strategiche e interazioniste per la gestione di certe efficienze e prestazioni scolastiche, proponendo in pratica prospettive e prassi innovative e complementari all'attuale scenario di aiuto scolastico. Solletica, a margine, i genitori e gli insegnanti che

avvertono qualche perplessità sull'utilità euristica di certe etichette diagnostiche (DSA, ADHD) e che nutrono qualche sospetto sulla realtà ontologica di certi "fatti", che invece sono convenzioni storicamente e contingentemente emergenti e rilevanti. Non è un caso, d'altronde, che siano degne di nota, nel contesto scolastico attuale, la competenza nella lettura, nella grafia, nell'ortografia e nel calcolo, e non, come accadeva fino al primo novecento, nell'intonazione nel canto o nella capacità di filare.

*A cura di Antonio Consiglio*



### **La nobile via del miglioramento personale**

di *Luca Bidogia*

Dario Flaccovio Editore, 2019

Negli scaffali delle grandi librerie, sotto la sezione "Psicologia", quando si vede un titolo che suggerisce una via, un percorso, è bene insospettirsi. Troppi sono gli psicologi che scrivono per vendere "percorsi" di vaga crescita. Poi ci sono le perle. Qui se ne coglie un indicatore grazie a quell'attributo dato alla "via". Il termine "nobile" non è infatti da psicologo di massa. Siamo forse davanti a una bella eccezione? La lettura del libro conferma l'ipotesi. Lo stile è discorsivo e scorrevole, nulla di quel procedere quasi ostile al lettore di certi testi accademici. L'autore è anche esperto di ipnosi. Qui non ne parla, ma il libro ti prende e

ottiene quell'effetto di alterazione degli stati di coscienza tipici della buona narrativa. In queste pagine la saggezza orientale non è solo citata e inserita come lo erano le cineserie dell'architettura in crisi dell'Ottocento. È respirata, rivissuta e passata al vaglio occidentale. Le tappe del viaggio sono metaforiche, sono stazioni di riflessione. Opportunamente l'autore mette le mani avanti: qui ti puoi disorientare, come sempre capita mettendo piede su sentieri nuovi. E il viaggio è nella foresta della tua mente. Potrebbe sembrare semplice qui non perdere la strada, la foresta è tua, dovresti conoscerla bene, la attraversi da una vita, ma la prima scoperta è di quelle che scuotono. Ora sei alla ricerca della nobiltà. La foresta l'hai attraversata più volte, ma forse cercavi altro. E altro scuotimento: pare che la foresta non sia affatto vero che fosse tua, privata, stai scoprendo che non solo ci sono gli altri, ma che quello che pensi, nel tuo privatissimo e profondo io non è altro che ciò che da sempre hai negoziato e preso dagli altri. Compresa l'idea di miglioramento personale. Se non ce lo avessero suggerito i millenni che ci hanno preceduti mai ci verrebbe in mente qualcosa di simile al "miglioramento". Il problema è tutto umano e nasce dal dolore della vita. La parola rischia oggi di essere fraintesa, chiedi a uno sciocco che cosa significhi migliorare ed è probabile che ti dica "aver più soldi". Ben venga allora questo libro, perché non è di denaro ovviamente che qui si parla. Si parla di cammini della mente possibili solo se smetti di elucubrare e inizi a FARE. E il fare è sempre qualcosa che ti mette in relazione con gli altri, gli altri fuori e gli altri dentro di te. Non solo, aggiunge Luca Bidogia, per fare occorre aver paura, perché solo chi ha paura può mostrare il coraggio di rischiare, la vita infatti non è un esercizio di matematica, è rischio, il risultato non è prevedibile, devi fare e se fai puoi sbagliare, ma puoi scegliere di non

sbagliare, non facendo. Il non fare, va da sé, è un non vivere. La formula per fare ce la ricorda l'autore, riesce a fare chi se ne sente autorizzato. Per farlo viene citata una saggezza antica, quella di Virgilio che qui parafraso: il successo va verso quelli che fanno (possono) perché pensano di potere.

Questa quindi è la chiave, in quale scrigno trovarla l'autorizzazione? Dove sta scritto che finalmente "Puoi"? Nella psicologia dei primi del Novecento, quando regnavano le spiegazioni che si reggevano sui nessi di causa effetto, l'autorizzazione era data o non data dalle *Madri*, figure quasi infernali, teoria ahimè presente ancor oggi e che ha tenuto il campo fin oltre gli anni a metà del Novecento e della quale forse il miglior ritratto fu quello di Hitchcock in *Psycho*. Ma ora possiamo dirlo: non c'è scrigno. Ci sono voci autorevoli. Ci sono maestri ai quali affidarci e in queste pagine si citano matematici (divenuti poi psicologi), filosofi e altri grandi pensatori. Il permesso non è altro che nuova conoscenza, mutamento di significati, rilettura di vecchi veti, ascolto di voci che han per noi il peso dell'*Ipse dixit*.

Wittgenstein diceva che il modo più efficace per far capire e quindi agire è il portare esempi. Il libro ne è pieno, lunghi dialoghi e spezzoni di dialogo. E, come è necessario che ci sia in un libro che vuole mettere a punto quel tipo di condivisione che si chiama insegnamento, c'è alla fine dei capitoli l'invito a fare. Sì, ci sono gli esercizi. Un ritorno piacevole a una scuola che ti fa capire se hai capito.

Ecco, caro lettore, si tocca il termine "esercizio" e torna con i suoi odori, immagini e suoni il ricordo della scuola e di quello strano fantasma del quale allora si parlava tanto e del quale nessun anatomico patologo ha mai trovato la sede, nemmeno sezionando minuziosamente il corpo umano. La Volontà. Non ne parlo qui, per non togliere al lettore il piacere di leggere le soluzioni proposte a chi *non ha voglia*. Ma l'argomento non è antichissimo. Ed ha una stretta parentela con la perseveranza, tanto che nell'Ottocento gli psicologi, forse in certe cose più acuti di oggi, chiamavano il carattere "memoria del volere". Rifletteteci, la locuzione è geniale, e riguarda anche la memoria del volere non volere. A riprova che noi comunque "facciamo" e che il *non fare* non è altro che un *fare* rovinoso.

Questo il dono del libro, l'offerta di una mappa che disvela l'ovvio di un percorso di miglioramento e ce lo rende ovvio su un altro livello. Questa la posizione dell'autore che dice, rivelandosi assai saggio: non sono un esempio, sono un disegnatore di mappe, il che non vuol dire che nel privato, mentre non sono occupato con le mie matite, riesca ad essere sempre nobile. Insomma, per chi legge e intende, non sei obbligato alla nobiltà, anzi, forse non la toccherai, forse ne sentirai il profumo sfiorandola o se la raggiungerai non riempirai mai di essa il tuo zaino. Alla nobiltà si tende, perché se pensi di averla raggiunta cessi, davvero, di poter comunicare con noi.

*A cura di Marco Vinicio Masoni*





## **Asperger? T'insegno io chi sono**

Di *Cristina Mazzini*

Fabbrica dei Segni, 2019

Da tempo non mi capitava di leggere un compendio asciutto ed esaustivo su una 'diversità' che oggi va sotto il nome di Autismo, e che in forma più sindromica e lieve è anche definita come sindrome di Asperger. In sintesi si tratta di una vasta area di modalità cognitive ed emotive che in talune persone rende difficile gestire le relazioni umane, soprattutto in base a certe regole sociali ed empatiche. Difficoltà che si associa a particolari e individuali modi di sentire, di percepire e di comunicare con se stessi e gli altri. Difficoltà che può associarsi ad un'ampia varietà di disturbi correlati e individuali. Peculiarità che, per eccesso o difetto, possono creare varie difficoltà sociali e interpersonali, ma che per altri versi può anche accompagnarsi a insospettate e originali

possibilità di pensiero.

Va subito detto che il merito di questo libro, competente, agile e innovativo, va anche cercato in un'altra direzione. Come è noto tutto il problema dell'autismo/asperger ruota intorno a due finestre da cui guardare il problema (quando è necessario per l'appunto considerarlo un problema). La prima finestra è quella condivisa da sempre dal senso comune, da insegnanti, psicologi e psichiatri. Spesso chiamati a fare, e convinti di esserlo, i vigili urbani della normalità, scambiando quest'ultima per salute mentale. Funzionari normativi propensi ad assimilare l'autismo/asperger, pur avendogli cambiato spesso nel tempo l'etichetta diagnostica, ad una sorta di malattia e quindi propensi a trattarla come tale. L'altra finestra porta a considerare questa difficoltà, l'effetto di una 'diversità', in parte predisposta su base neurofunzionale e che in certi contesti e talune richieste adattive possono stigmatizzare e rendere problematica. Pur esistendo molteplici e possibili configurazioni individuali nei modi di essere, di percepire e di entrare in relazione, gli eccessi disfunzionali di questa peculiarità cognitiva ed emotiva possono renderla disfunzionale a differenza di altre diversità per le quali l'allarme sociale tace e tollera.

Per fare un esempio, in un cieco il bastone che usa e gli adattamenti neurosensoriali individuali, potrebbero essere considerati i 'sintomi' del suo handicap, invece sono considerati e tollerati come le 'tentate soluzioni' di un adattamento attivo.

L'autrice fa affacciare il lettore a questa seconda finestra: quindi nè malattia nè quadro sintomatico. Pur non rinunciando a fare una rassegna del sapere ufficiale e del pregiudizio normativo che falsamente porta all'idea di malattia, l'Autrice guida in modo efficace il lettore in questo cambio di prospettiva, più scientifica perchè apre l'attenzione sui processi cognitivi e sul funzionamento della mente umana, più emancipativa perchè evita i costi della stigmatizzazione e del pregiudizio, e non pregiudica l'autostima e l'accettazione di chi ha questa diversità. Che poi a ben guardare si manifesta con configurazioni tanto diverse da persona a persona, al punto da sollevare qualche dubbio sulla utilità diagnostico-categoriale. Di fatto se si assume il punto di vista di logici e linguistici, a cui spetta il giudizio sui concetti e le parole che usiamo, la configurazione diagnostica autismo/asperger, utile come convenzione, porta dentro le sabbie mobili della 'vaghezza categoriale', sia epistemica che ontologica. Quindi irriducibile alle esigenze del metodo scientifico. Problema a cui sono da aggiungere i differenti criteri di giudizio espressi dagli osservatori e dagli osservati. I primi portati a confondere la 'valutazione normativa' di una disabilità (ma in effetti di una persona solo 'diversamente abile') con un quadro sintomatico medicalizzato.

## RECENSIONI A LIBRI

Spesso siamo portati dalla nostra professione e dalla relativa forma mentis a ritagliare l'ignoto in modo da adeguarlo alla nostra forma mentis e ruolo clinico. I secondi, gli osservati, gli autistici/asperger, se fatti parlare sono invece di diverso avviso.

L'Autrice fa parlare il 'paziente', non più considerandolo tale, lo trasforma correttamente nell'unico esperto della teoria della mente che usa. Ci fa vedere come sia possibile considerarlo il principale esperto della sua diversità e degli espedienti adattivi di cui si avvale. L'unico in grado di riferirci come funziona la sua mente, quali siano le sue potenzialità cognitive e come interferiscano le sue idiosincrasie nell'adattarsi al mondo degli altri. L'Autrice per farci meglio comprendere attua un confronto tra i resoconti sul modo di pensare di alcuni soggetti definiti autistici/asperger e le immagini stereotipate che vengono proposte dai manuali clinici. Comprendiamo attraverso la voce di alcuni quanto possa essere improvvisto cercare di cambiare l'esperienza di sé costruita attraverso questa modalità di pensiero, come ad esempio si faceva un tempo con i mancini con la pretesa di 'correggerli'. La questione è rilevante perchè se si è in grado di capire, caso per caso, le peculiarità e le diversità di un modo di percepire, di essere e di pensare dell'autistico/asperger, e il suo particolare modo di entrare in relazione con se stesso, gli altri e il mondo, l'esperto sarà in grado di creare con il suo interlocutore dei procedimenti per le soluzioni adattive più pertinenti. Anche in questo l'Autrice non delude perchè indica, ad esempio, le strategie psico-pedagogiche più adeguate. Strategie dettate dall'elevata competenza dell'Autrice: psicologa, psicoterapeuta e neuropsicologa, che per molti anni ha svolto ruoli importanti, clinici, riabilitativi e organizzativi nel settore istituzionale delle disabilità, in particolare proprio nell'ambito dell'Autismo e della sindrome di Asperger. Con la speranza che questo efficace libro sia letto da chiunque sia interessato al problema e si renda protagonista come l'Autrice di un processo di cambiamento e di progresso nella ricerca scientifica e operativa.

*A cura di Alessandro Salvini*